Prove tecniche di allargamento della coalizione. Primo incontro, oggi, con Di Pietro, tra una settimana toccherà a Bertinotti

Il «nuovo Ulivo» alla prova dell'Iraq

Vertice dei segretari dopo le polemiche sul doppio voto, le proposte di altre iniziative. E la vicenda Rai

Ninni Andriolo

ROMA Non sarà una riunione facile. Le dichiarazioni del giorno prima fanno presagire poco di buono, anche se le parole di fuoco pronunciate a beneficio dell'opinione pubblica non sempre infiammano le discussioni che si svolgono dietro le porte chiuse di un summit. A leggere gli annunci della vigilia una cosa sembra certa: l'ordine del giorno del vertice pomeridiano dei segretari dell'Ulivo risentirà delle polemiche sul *caso Iraq* e riproporrà il tema delle regole da rispettare per «far parlare la coalizione con una voce sola». Ne hanno discusso più volte in questi giorni il diessino Vannino Chiti e il popolare Dario Franceschini. Il doppio voto di una parte dei parlamentari del centrosinistra - sì alla mozione dell'Ulivo e sì a quella di Rifondazione - ha fatto infuriare chi riteneva coerente con lo spirito dell'alleanza il solo sì al documento ulivista. Ma ha dato fiato anche alle trombe di chi non si lascia scappare l'occasione per puntare il dito sui Ds. Willer Bordon, presidente dei senatori della Margherita, se la prende con il *correntone* e con il gruppo dirigente della Quercia. «Dopo il voto sulla mozione di Rifondazione da parte di un gruppo di diessini, la misura è ampiamente colma - afferma - Non possiamo andare avanti così... Pongo un problema interno all'Ulivo che non è un'alleanza elettorale, ma un soggetto politico di coalizione dove ci sono delle regole». Parole bocciate senza appello dal diessino Vannino Chiti che consiglia «maggiore prudenza». «Forse Bordon dimentica che non certo dai Ds, ma dai gruppi parlamentari della Margherita sono venuti nei mesi scorsi significativi distinguo su questioni rilevanti assunte dall'Ulivo - afferma il coordinatore della Quercia - Il vizio di fare prediche agli altri porta poco lontano. Ricordo il celebre detto "medice cura te ipsum"». Polemiche tra Margherita e Ds, quindi. Ma, nel contempo, ricerca delle strade utili per dare efficacia «a regole che consentano all'Ulivo di non parlare linguaggi diversi». Il *fattaccio* che fa trasalire *l'ala riformista* dell'alleanza? «Si è fatta l'assemblea dei parlamentari che ha il potere di decidere a maggioranza, ma alla prima occasione, quella dell'Iraq, si è votato in modo diverso». In realtà senatori e deputati hanno votato compatti la mozione dell'Ulivo. Una parte di essi, poi, ha detto sì anche al documento di Bertinotti.

Quello delle regole - come dimostra la recente storia ulivista - è un terreno scivoloso che può urtare la suscettibilità di verdi, Pdci e correntone Ds. «Io c'ero alla riunione dei capigruppo dell'Ulivo - ricorda Marco Rizzo - Nella discussione iniziale era stato detto che si poteva ricercare una posizione uguale per tutti. Si era ventilata la possibilità del non voto sulla mozione di Rifondazione: né a favore né contro. Sono stati i socialisti a rompere quel confronto affermando che loro in ogni caso l'avrebbero bocciato. A quel punto ognuno è andato a ruota libera». Il segretario dello Sdi, Enrico Boselli, versa altra benzina sul tavolo dell'ufficio al primo piano di piazza Santi Apostoli dove oggi pomeriggio si riuniranno i leader ulivisti. «Da tempo si sentiva la necessità di un chiarimento politico all'interno dell'Ulivo - afferma - Adesso viene manifestata da esponenti di rilievo della Margherita e della maggioranza dei Ds, come la Bindi e Violante, comprensione nei confronti di chi vuole boicottare e assediare le basi Nato. Siamo di fronte a una vera e propria crisi dell'Ulivo come forza di governo. Non si può oscillare tra boicottaggio delle basi Nato e riformismo. Di questo passo si arriverà a discutere se l'Ulivo debba dare solidarietà o meno a chi fa azioni di interdizione sui binari o nei porti». Per Boselli «non c'è mediazione possibile tra chi vuole difendere la pace attraverso l'Onu e chi la vuole difendere assieme a Fidel Castro, firmando protocolli d'intesa col Partito comunista cubano, come ha fatto il segretario del Pdci Diliberto». E il leader dello Sdi sostiene che il summit dei segretari deve «interrompere subito questa deriva sciogliendo i nodi politici che si aggrovigliano». Insomma, le previsioni dell'incontro di oggi non promettono bel tempo. Dopo il vertice i leader dell'Ulivo, incontreranno Antonio Di Pietro (la prossima settimana vedranno Fausto Bertinotti): prove tecniche di allargamento dell'alleanza in vista anche delle amministrative della prossima primavera. Prima del summit con l'Italia dei valori, però, i segretari dovranno discutere di Iraq (il verde Pecoraro Scanio propone l'adesione all'appello del Papa per una giornata di digiuno contro la guerra), di Rai, di elezioni e di riorganizzazione della coalizione. Il diessino Piero Fassino preme da tempo sull'acceleratore chiedendo un rilancio dell'Ulivo. Propone l'organizzazione in tempi rapidi di un'assemblea nazionale, la creazione di un ufficio per il programma, la nascita di un forum permanente di confronto con i movimenti. Si faranno passi avanti nella direzione auspicata dal leader della Quercia? O la zavorra delle polemiche continuerà a bloccare il decollo di quel *nuovo Ulivo* che a parole viene chiesto un po' da tutti? Chiti e Franceschini hanno lavorato attorno a una bozza di proposta che mette assieme programma, scadenze e regole dell'alleanza. Si vedrà oggi pomeriggio se la fase due del centrosinistra prenderà finalmente corpo.

Francesco Rutelli, Piero Fassino e Antonio Di Pietro durante un recente convegno

Processi in tempi più giusti

I Ds: rafforzare la tempestività della giustizia, evitare la prescrizione, limitare le «impugnazioni dilatorie»

Federica Fantozzi

ROMA Occorre difendere la tempestività della giustizia, «un valore costituzionalmente rilevante ma più debole» rispetto al valore pure e «più fortemente costituzionalizzato delle garanzie dell'imputato». È l'opinione espressa da Luigi Berlinguer al *workshop* organizzato dai Ds sul tema *Il sanabile conflitto fra garanzie ed efficienza del processo*. Secondo il consigliere laico del Consiglio superiore della magistratura solo così si potrà raggiungere un equilibrio fra le due esigenze. Altrimenti, «passata la stagione del garantismo "eccellente" o "particolare"» le conseguenze di questo squilibrio si faranno sentire su tutta la collettività.

Il segretario generale di Unicost (una delle correnti interne alla magistratura) Fabio Roja considera il patteggiamento estendibile a certe condizioni fino a tre anni (e non cinque come vorrebbe un disegno di legge del centrodestra). Pone poi le esigenze di maggiori investimenti in risorse e della piena utilizzabilità delle prove formate durante l'udienza preliminare. Il magistrato milanese ricorda l'esperienza del capoluogo lombardo dove il 60% dei procedimenti viene definito proprio nell'udienza preliminare. Osserva ancora: «Occorre rendere effettivo il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, che deve rimanere fermo ma i fascicoli vanno smaltiti».

Anna Finocchiaro ha moderato il dibattito, Guido Calvi l'ha introdotto: «Una serie di riforme che si susseguono senza unità sistematica ha indebolito il principio di funzionalità e la ragionevole durata del processo». Colpa anche dell'attuale sistema processuale misto fra accusatorio e inquisitorio. Ma «la giustizia ritardata è denegata per il cittadino ed è un grave danno per la collettività». Tre i punti da affrontare. Ridefinire «il significato delle indagini preliminari per evitare che ogni processo generi un micro-processo». Rivedere il sistema delle impugnazioni, «oggi residuo del vecchio modello inquisitorio», che consente in ogni momento una rilettura del processo e un appello generalizzato. Ricompattare i tempi del procedimento per evitare distorsioni volte a raggiungere la prescrizione. Al riguardo, la Quercia ha presentato al Senato una proposta di legge firmata da Elvio Fassone per limitare le impugnazioni dilatorie. Francesco Bonito ha ribadito che il cuore del problema sono «le forme e i formalismi del processo», ritenendo prioritario intervenire sul diritto sostanziale e solo dopo sulle procedure. È intervenuto anche il presidente delle Camere Penali Ettore Randazzo: «Fra efficienza e garanzie non c'è un conflitto da sanare, queste non sono diritto dell'imputato o del singolo ma espressione concreta del grado di libertà e civiltà del processo». Randazzo conclude definendo la garanzie «stella polare del giusto processo». È corretto allora chiedersi «se ve ne siano di ridondanti o superflue, ma anche se ne manchino».

All'obiezione che le garanzie siano costituzionalmente previste e l'efficienza no, replica Berlinguer: «È un po' forte dire che l'art. 111 della Carta configuri un diritto alla tempestività, ma c'è stato un salto enorme verso la rilevanza costituzionale di questo valore, che però non è equiparato a quello delle garanzie ma resta più labile». Dal professor Massimo Nobili un invito a «stanare» le cause dei processi lumaca: «Una percentuale enorme dei ritardi non dipende dalle impugnative ma da altri motivi, come aree di pigrizia negli uffici giudiziari e scarsità di controlli dispiplinari». Conclude: «Oggi il garantismo è impersonato in termini sospetti, ma non esiste solo quello di regime o profumatamente pagato».

L'indultino torna al Senato In commissione

Domani l'indultino tornerà all'esame della commissione giustizia del Senato, un mese dopo l'approvazione alla Camera. La proposta dei radicali - calendarizzare direttamente il provvedimento in aula per velocizzare i tempi, saltando la commissione - non sembra entusiasmare: «già ci scipparono la legge sul legittimo sospetto - dice il senatore verde Zancan - l'esame in commisisone è necessario e indispensabile quando si parla di questioni tecniche». Saltare la commissione sarebbe possibile, invece, per Nando Dalla Chiesa, senatore della Margherita, «a patto di non contingentare i tempi e di non fare un dibattito preconfezionato. L'esame in commissione infatti consente all'aula un dibattito più spedito». Oggi si riuniranno i senatori dell'Ulivo per fare il punto su indulto e indultino, e altrettanto farà l'Udc.

tg Rai

di Paolo Ojetti

Tg1

E' stata la giornata delle metafore. Ha cominciato Borrelli da New York ("l'America è disposta a passare il Rubicone"), seguito da Badaloni da Bruxelles ("è una partita a scacchi, ma la posta è più alta") e da Lilli Gruber da Baghdad ("nella partita finale della crisi irachena…"). Di metafora in metafora, ci si avvia a una guerra vera. Dei blocchi ai treni carichi di materiale bellico si è occupato anche Pionati per dire che "in sostanza, la giustificazione viene solo da sinistra". Cattiva sinistra, anzi pessima dato che Pionati fa chiudere il servizio dal forzista Bondi che accosta – con serena incoscienza - Cofferati alla "possibilità che il terrorismo possa rialzare la testa". Susanna Petruni, incaricata di spiegare le sberle politiche che si stanno tirando quelli della maggioranza sulla crisi della Rai, se n'è uscita con un dolcissimo "Forza Italia insiste sulla mediazione". Peccato che, un attimo dopo, è stato evocato da Paolo di Giannantonio (nuovo conducator in studio) il pensiero di Bondi (vale a dire di Berlusconi): "Rai 2 a Milano, il consiglio reintegrato, poi si vedrà". Se crisi non sarà, poco ci manca.

Tg2

Più spazio per l'ultimatum del Papa a Bush che per quello di Bush a Saddam. La scelta del Tg2 lo schiera sul versante dei perplessi o, perlomeno, sul versante di coloro che dalla guerra non si aspettano niente di buono. E ampio spazio (anche perché molto direttamente interessato) viene concesso alla crisi Rai. Il Tg2 è l'unico che parla apertamente delle minacce di Bossi di aprire una "crisi di governo" se gli viene tolto di mano il giocattolo della rete nordista.

Tg3

Al bivio di guerra o pace, anche il Tg3 privilegia l'unica voce chiara, inequivocabile che si è levata a favore della pace, quella del Papa, riferita da monsignor Tauran: la scelta è fra "la legge della forza e la forza della legge" per gli Stati Uniti che si apprestano a perpetrare un "crimine contro la pace". Parole forti, alle quali il Tg3 fa seguire subito gli assalti pacifisti ai treni che portano materiale bellico attraverso l'Italia. Non è scoperta, ma nel Tg3 si avverte una certa simpatia per questi blocchi ferroviari. In grande evidenza l'intervento di Ciampi sulla libertà di informazione, che il Tg3 incolla immediatamente alla questione della Rai. E' qui – sembra dire il Tg3 – che si gioca la vera partita fra democrazia sostanziale e regime berlusconiano. E adombra prudente una possibilità di crisi di governo se An e i centristi di Follini rovinassero la festa a Bossi e alla sua "rete padana". Tanto per metterci sopra un carico da undici, il Tg3 ha annunciato lo sciopero delle redazioni milanesi della Rai per "difendersi dalle interferenze del consigliere Albertoni", che già aveva promesso chissà che cosa ai leghisti in attesa.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Doppio Stato, doppio Adornato/2

Dunque Ferdinando Adornato, il presidente forzista ex comunista sempre liberal della commissione Cultura della Camera, non si dà pace da quando ha scoperto che due pm palermitani, Ingroia e Scarpinato, sospettano collegamenti fra mafia e politica. Per lui riabilitazione della Prima Repubblica che «ha fatto dell'Italia un paese libero e civile», contro il teorema del «doppio Stato» e del «regime», è una missione di vita. L'idea che si possa dubitare della probità di Andreotti e degli altri statisti nazionali gli leva il sonno.

Pensando di fare cosa gradita, ci permettiamo dunque di segnalargli alcuni scampoli di prosa dell' infame untore che, ancora pochissimi anni fa, diffondeva nell'aria quei pestilenziali teoremi. Si tratta di un piccolo scrivano di pelouche, un certo Ferdinando Adornato, che l'11 luglio 1992 demoliva su Repubblica «l'intero assetto politico-statale nato dal secondo dopoguerra» e l'«intero sistema dei partiti che non garantisce più democrazia» perché i partiti vanno sciolti su due piedi: «non sono corpi sani da depurare… ma corpi strutturalmente inquinati. Non sono malati: sono anche la malattia… un'associazione a delinquere… un'accolita di filibustieri che si sono divisi il controllo della città… qualcosa che, duole dirlo, si avvicina alla mafia».

Il 15 settembre '92 l'esagitato attaccava «la vecchia Italia dei partiti-chiesa, del dissesto statale, delle censure, della burocrazia ammuffita: è l'Italia degli Andreotti, dei Pasquarelli, degli Sbardella, dei Cirino Pomicino», che «ci ha portato alla rovina» insieme all'altra: «l'Italia della nuova arroganza, delle carriere all'ombra del potere, dell'egoismo diffuso, l'Italia dei Craxi e dei Chiesa». Il 12 dicembre '92 questo fanatico giustizialista domandava: «Che cosa unisce ormai Sbardella a Mario Segni, o i giovani eroi del volontariato ai vili notabili della Dc calabrese, o la passione di Leoluca Orlando al gelo di Andreotti... e alla furbesca arroganza di Cirino Pomicino?». Giacobino com'era, infatti, il nostro sognava «una nuova etica pubblica» contro «le mafie che hanno saccheggiato l'Italia fino a far scomparire ogni fisionomia di diritti e di doveri». Antiberlusconiano sfegatato, reclamava addirittura draconiane «leggi anti-trust sull'informazione» (2 settembre '93).

Il 21 aprile 1993 il forcaiolo scriveva queste testuali parole (e ci scusi Adornato per la crudezza delle espressioni che siano costretti a citare): «Non c'è da stupirsi che la rivoluzione italiana stia destando l'interesse dell'opinione pubblica di tutto il mondo. Non ci sono solo Andreotti, Craxi o Totò Riina: non c'è solo da vergognarsi ad essere italiani… Ben prima dell'esecutivo e del legislativo, il potere giudiziario è stato il più sollecito a ripristinare quell'esercizio di legalità che l'ancien régime aveva represso con un permanente e autoritario do not disturb». Poi il giacobino attaccava «il regime dal quale usciamo che ha costruito un'anomala e corrotta repubblica senza Stato». Lo chiamava proprio così, «regime», e aggiungeva: «Non vogliamo più avere a che fare con i Ceausescu e gli Al Capone dell'ancien regime» (2 febbraio '93). Certo, annotava il giacobino il 4 aprile '93, «c'è la zona oscura dei vecchi detentori del potere che non accettano di perderlo, dei Craxi, degli Andreotti, dei Gava, l'area degli inquisiti irriducibili. È forse anche l'area di Cossiga e della fantomatica Falange Armata, l'area dei servizi deviati, l'area di un'Italia torbida e clandestina che ha inquinato la democrazia della Prima Repubblica e che potrebbe corrompere anche la nascita della seconda».

Politici, mafia e servizi deviati: la quintessenza dell'orrido teorema. Per non parlare dell'altro luogo comune sull'italiano alla Alberto Sordi: «Ci sono - scriveva l'Adornato il 6 ottobre '92 - tratti eterni, mediterranei, dell'essere italiano che hanno attraversato le epoche. Furbi, insolenti, voltagabbana…». Un autoritratto che nemmeno Van Gogh.

DS / FORMAZIONE POLITICA

Corso interregionale per eletti e amministratori di Basilicata, Calabria e Puglia

Venerdì 28 febbraio
ore 15

L'Europa e lo sviluppo del Mezzogiorno
Mario Centorrino

Il nuovo sistema delle Autonomie locali nella riforma del titolo V
Carmelo Ursino

Federalismo finanziario e fiscale e sistemi di perequazione nell'art. 119 della Costituzione
Giorgio Macciotta

Sabato 1° marzo
ore 9.30

Fondi aggiuntivi nazionali e comunitari strumenti della programmazione negoziata
Fabrizio Barca

Il bilancio come strumento di governo
Mario Collevecchio

Il ruolo delle organizzazioni di interesse
Pino Riccardi

Cgil e Lega Coop
Ludovico Vico

Verso i nuovi statuti regionali
Maurizio Oliviero

Conclusioni
Antonello Cabras

Castellaneta (Taranto)
28 febbraio - 1 marzo

Valentino Village
Nuova Jardinia (ss 106)
Tel. 099 8432601
Fax 099 8432609

www.dsonline.it